differenza femminile, possono diventare obiettivi consapevolmente vissuti se si determinano su una opzione positiva, su un progetto alternativo.

Quindi dobbiamo avere chiaro il per che cosa, prima di sapere con chi e contro chi. In questo senso ritengo necessaria una fase costituente incentrata su una ricerca programmatica su un *programma fondamentale* che chiami a discutere tutto il partito, i nostri interlocutori e i nostri contraddittori disponibili. Misuriamoci su questa sfida alla quale ci attendono quanti in Europa e nel mondo avvertono nella storia del Pci una grande risorsa. Tutto il resto viene dopo: la possibilità o meno di dare vita a una nuova formazione politica, il censimento delle forze disponibili, l'immagine e i simboli. E su questa eventualità dovrà decidere in ogni caso il congresso trovandosi di fronte ad una proposta organica e non su una opzione assurda e distruttiva sull'opportunità di sopprimere o meno una identità. Se, invece, andiamo al congresso straordinario a partire da questo Cc, temo davvero che andiamo a dividerci su un'alternativa che distrugge qualcosa di ognuno di noi, che può avere vinti e vincitori in un'assemblea, ma che rischia di avere solo sconfitti nel paese. Perciò faccio appello a questo Comitato centrale perché scongiuri questa avventura. Dobbiamo trovare in noi le risorse – e confido molto nelle conclusioni del segretario generale – per imboccare un'altra strada: quella del processo costituente e del progetto, che non può trovare nessuno di noi pregiudizialmente indisponibile.

ALFONSINA RINALDI

Quello che mi colpisce in questo momento – ha detto Alfonsina Rinaldi, sindaco di Modena – è lo scarto tra le potenzialità nuove a livello europeo e mondiale e il blocco della democrazia in Italia. Il problema è allora come è possibile avere in campo idee e forze per costruire un nuovo soggetto per la democrazia nel nostro Paese. La «normalizzazione» Dc-Psi ha potuto affermarsi anche perché come nel caso di Roma, circa il 30% dei cittadini non è andato a votare. Qualunquismo? no. Sfiducia nella politica, nei partiti, anche nelle nostre proposte? Perfino i Verdi, nonostante il risultato anche rilevante nella capitale, sono rimasti al di sotto della soglia loro attribuita. E i cattolici progressisti si trovano con il loro travaglio davanti ad una tenaglia: o votare Dc turandosi il naso o attestarsi in un solidarimo diffuso quale coerente pratica di vita, che però non cambia lo Stato, non afferma pienamente i diritti di cittadinanza. Rifondare il Pci, quindi, come noi vogliamo fare, significa mettere in campo idee, progetti, iniziative per offrire un confronto concreto innanzi tutto a questi soggetti, farsi loro interlocutori.

In questo dibattito io ho l'impressione che ci sia un convitato di pietra. Parliamo molto degli altri, ma poco, mi sembra, di noi stessi. Mentre proprio questo è essenziale. Anche dopo il nostro 18° Congresso, anche con l'affermarsi del «nuovo corso» è continuata la nostra erosione elettorale, il calo dei militanti, l'invecchiamento degli iscritti. Una rifondazione seria deve partire dalla contraddizione, ancora forte, tra la nostra elaborazione nuova e sedimentazioni ideologiche e politiche che impediscono il completo dispiegarsi della nostra iniziativa. Due sono le questioni cui vorrei riferirmi. Rispetto al processo di democrazia compiuta e di riforma dello Stato, io penso che il peso di sedimentazioni ideologiche ci abbiano impedito di avanzare proposte per nuove regole. È il caso della nuova legge per le autonomie, e il nostro difficile e tormentato iter, per presentare proposte per un voto che decida, insieme, programmi, sindaco e giunta. O ancora – e su questo ogni giorno è la mia esperienza di sindaco – nel rapporto tra pubblico e privato, per delle istituzioni che gestiscano di meno e governino di più, avverto spesso l'emergere di vecchie concezioni statalistiche.

È a proposito di sedimentazioni, torna con forza la questione femminile. Mentre da un lato, come Pci, abbiamo un'elaborazione ricca (sulla differenza, e in particolare sulla politica dei tempi), abbiamo poi poche esperienze reali, pochi progetti in campo. Secondo me continuiamo a considerare erroneamente, il soggetto donna solo come uno dei tanti soggetti di un lungo elenco di possibili forze in campo e non come una risorsa decisiva che può rendere compiuta la democrazia.

Dopo il voto del 18 giugno e dopo il voto di Roma, e anche per ciò che sta succedendo nei partiti socialisti europei (penso in particolare a quello spagnolo e a quello greco), mi pare che molti dirigenti socialisti avvertano lo stallo strategico nel quale è oggi il Psi. Ciò può anche non produrre nulla nei tempi brevi, ma noi intanto cosa facciamo? Aspettiamo immobili uno sviluppo del Psi? Dobbiamo anche con la nostra azione autonoma, rompere quello stallo. Se le novità a livello europeo ci sono – e sono sconvolgenti – a noi tocca di offrire condizioni migliori per l'unità della sinistra, in una competizione e in un confronto sui programmi e sulla prospettiva del paese.

Infine, io non sono perché ora si svolga il congresso straordinario ma l'assise programmatica, perché oggi occorre discutere nel partito e del partito, superando posizioni precostituite, per non svilire questo processo di rifondazione.

GIORGIO NAPOLITANO

Un confronto chiarificatore – ha detto Giorgio Napolitano – avrebbe potuto già in fasi precedenti favorire la maturazione di scelte pienamente conseguenti, attraverso una dialettica tra posizioni più nettamente conseguenti, attraverso una dialettica tra posizioni più nettamente distinte che non impedisse l'unità su alcune discriminanti essenziali e nelle decisive battaglie comuni. Siamo stati trattenuti – e lo dico per compagni della mia generazione, e non solo di essa – dalla preoccupazione che si potessero invece determinare rotture, da un assillo unitario che ha dato i suoi frutti ma ha anche avuto i suoi prezzi, ha comportato limitazioni e ritardi specie nel fare i conti con la matrice storica del nostro partito.

Dovremmo distinguerci sulle strade da battere, se si ritiene che ce ne siano diverse, per meglio salvaguardare il nucleo forte e vivo della nostra esperienza storica e riaffermare la nostra insostituibile funzione di fronte a sconvenienti mutazioni, a opportunità straordinarie e a persistenti gravi difficoltà. Questa è certamente la nostra preoccupazione comune. E vogliamo tutti ridurre al minimo i rischi di lacerazioni e dispersioni. Ma questi rischi possono essere fatalmente acuiti proprio dal sospetto che con la proposta di dar vita a una nuova formazione politica si stia per mortificare un patrimonio di sacrifici, di lotte e di conquiste, che sappiamo di quale passione ideale e tensione morale si sia nutrito. Sbarazziamo allora il campo da questo sospetto.

Ci possono essere in parecchi di noi riserve e dissensi sul momento e sul modo in cui il segretario e la segreteria hanno assunto l'iniziativa poi sottoposta alla Direzione e al Comitato centrale: ma questo non deve impedirci di cogliere la sostanza delle questioni che ormai sono state aperte. E non si può tornare al nastro di partenza, pena una drastica perdita di credibilità del partito nel suo complesso. Il confronto più produttivo è ora quello sui caratteri del processo da portare avanti. Naturalmente, è del tutto legittimo sostenere che non ci si debba invece muovere affatto verso la trasformazione del Pci in una nuova e più aperta formazione politica, ma si deve in tal caso mostrare come si possa egualmente rilanciare il nostro ruolo internazionale e scuotere il quadro politico italiano.

Il ruolo che abbiamo a lungo esercitato sulla scena internazionale, pur da partito di opposizione e non di governo, ha indubbiamente toccato il culmine e incontrato un limite crescente. Non mitizziamo l'Internazionale socialista, di cui conosciamo insufficienze e debolezze. È però un fatto, su cui forse alcuni compagni dovrebbero meglio documentarsi, che nell'ultimo decennio essa si è fortemente rinnovata. Al suo interno coesistono partiti e indirizzi diversi, tra i quali si cercano – partendo da valori comuni – punti di incontro ma senza negare una ben visibile dialettica di posizioni e senza comprimere l'autonomia dei singoli partiti. Si tratta di un'importante sede politica, in cui possiamo portare un contributo significativo anche grazie al rispetto che ci siamo da tanti anni guadagnati e sviluppare – senza nulla perdere – le nostre potenzialità nei rapporti con le forze di sinistra e progressiste dell'Ovest e ora anche dell'Est e in qualche misura del Sud.

Tutti i grandi temi che sono stati toccati nella relazione e nel dibattito hanno formato oggetto di nostre autonome elaborazioni e iniziative, che tuttavia si potranno assai più proficuamente collocare in un quadro di sforzi congiunti come quello rappresentato dall'Internazionale socialista.

È davvero venuto il momento, sono d'accordo con Occhetto, di liberarci fino in fondo di quel che era sopravvissuto di un vecchio involucro ideologico sopravvissuto agli sviluppi della nostra politica e della nostra ricerca da tanti anni a questa parte. Ce ne liberiamo per rendere evidente che non è più sostenibile sul piano teorico una risposta comunista ai problemi delle società europee e ai problemi mondiali distinta da quelle che possono cercare forze rappresentative dell'altra componente storica del movimento operaio, la componente socialista e socialdemocratica.

Dico tutto questo – ripensando a un lungo travaglio che è costato molto a tanti di noi – perché nell'appello a non liquidare il comunismo vedo sovrapporsi diversi elementi: 1) l'esperienza del Pci, in tutto quel che di specifico e autonomo ha storicamente espresso e che certamente con la proposta di una nuova formazione politica non intendiamo liquidare, ma vogliamo ancor più valorizzare; 2) la possibile allusione a un rinnovato movimento comunista internazionale, ipotesi che non ha neppure bisogno di essere liquidata data la mancanza di ogni suo obiettivo fondamento; 3) un orizzonte teorico che viene peraltro invocato in termini generalissimi, spogliati di ogni riferimento alle interpretazioni del marxismo, alle dottrine rivoluzionarie e alle prassi politiche e statuali prevalse in modo schiacciante nei partiti comunisti giunti al potere e innanzitutto in quello che ha dato l'impronta al comunismo mondiale.

Non rinunciamo in alcun modo a una visione universale delle esigenze di trasformazione oggi drammaticamente impellenti nel mondo: ma essa può collocarsi a pieno titolo nell'orizzonte teorico di uno sviluppo nuovo dei principi democratici alla luce delle idealità socialiste.

Ecco, mi pare sia questa, per rapidissimi cenni, la base storico-ideale su cui costruire «la cosa». Poi si vedrà che nome darvi. Già il Pci era divenuto da tempo una cosa diversa dal nome che portava. Ma ora sentiamo la necessità di una formazione politica che si differenzi dal Pci per il superamento di ogni residuo di quel vecchio involucro ideologico, per la sua più aperta e ricca caratterizzazione sociale e culturale, per il suo modo di essere – strutture, regole, rapporti con la società. Non ci si trasforma solo quando ci si vergogna del proprio passato: noi lo abbiamo rivisitato criticamente, non ce ne vergogniamo, ne difendiamo e valorizziamo il ricchissimo nucleo vitale. Ci trasformiamo perché si sta trasformando il mondo attorno a noi e perché vogliamo trasformare la sinistra italiana, la realtà politica italiana. Non cediamo alle richieste altrui: compiamo scelte che consideriamo necessarie nell'interesse nostro e nell'interesse generale. Nessuno di questi complessi si deve paralizzare, ci deve impedire di sviluppare la più coraggiosa iniziativa politica nel momento giusto.

Si tratta, io credo, di pensare a una nuova formazione politica, che non perda ma rinsaldi il carattere di partito popolare proprio del Pci, ne rinnovi il rapporto coi lavoratori e il complessivo insediamento sociale, ne tenga viva la tradizione di serietà e di rigore, ne raccolga e porti avanti anche la più recente, valida elaborazione programmatica. A questo deve mirare a mio avviso la fase costituente: a trasferire il meglio della nostra esperienza e il nerbo della nostra forza su un terreno più fecondo, su cui possiamo incontrarci con altre energie disponibili per un'opera di rinnovamento della sinistra e dell'intero quadro della politica italiana. Non attendiamo risposte preventive da forze già organizzate in partiti. Ci rivolgiamo a interlocutori ben presenti nella realtà sociale e culturale del nostro paese, e dai quali possono venire apporti preziosi. Pensiamo a una nuova formazione politica che non pretenda di riassumere in sé la totalità della sinistra e che quindi non sfugga a un confronto unitario per quanto difficile – chi si illude che l'unità sia dietro l'angolo? – con altre componenti della sinistra e innanzitutto col Psi proponendosi di mettere in moto un processo di avvicinamento tra tutte le forze di progresso fino a dar corpo a uno schieramento di alternativa di governo. La nuova formazione politica che intendiamo promuovere potrà mostrare una capacità d'attrazione che il Psi non riesce più a sprigionare, su essa non peseranno i limiti pregiudiziali che hanno pesato sul Pci nello sviluppo di una politica di alleanze per il governo del paese. Nessuno di questi effetti è scontato. L'opera che ci proponiamo è molto complessa. si dovranno impegnare con il massimo scrupolo di collegialità e di rappresentatività tutte le energie vive del partito. Ma la prima condizione del successo è che si avvii con chiarezza e in modo responsabile il confronto sulla proposta formulata nella relazione con chiarezza, sia che si segua la prima ipotesi di percorso, senza modificarne i termini, senza annebbiarne la sostanza e la determinazione; e sia che si segua la seconda. Ed è egualmente condizione del successo che si proceda con piena consapevolezza della necessità di caratterizzare seriamente, senza estemporaneità e strumentalismi, la fisionomia e la linea politica della formazione destinata a succedere al Pci.

MASSIMO D'ALEMA

È difficile, anche per chi ha espresso un giudizio recisamente critico – ha detto Massimo D'Alema – negare che l'iniziativa di Occhetto ha aperto una vera e profonda discussione politica di massa. Ciascuno di noi è chiamato ad interrogarsi non solo sulle prospettive del nostro paese ma anche sulle ragioni del proprio impegno e del proprio futuro. Ci sono contrarietà, timori. Ma anche speranze e attese – non solo tra i comunisti – che si determini una nuova possibilità di cambiamento per l'Italia. Di questo va dato atto al segretario del partito: di onestà e di coraggio. Anche se il modo in cui è stata aperta la questione può avere ferito molti compagni. Ma di fronte a scelte di così grande portata ritengo preferibile la trasparenza e la verità al rispetto del galateo.

Sull'analisi dei mutamenti dello scenario mondiale c'è un largo accordo tra di noi. La perestroika in Urss e il crollo dei regimi dell'Est europeo costituiscono una grande rivoluzione democratica non violenta, la fine della guerra fredda. Questo processo libera grandi energie, ha in sé innegabili potenzialità positive, ma vi sono anche pericoli. Il «socialismo reale» esce sconfitto dalla guerra fredda, e non possiamo nasconderci che questa sconfitta rischia di sconvolgere gli equilibri mondiali, colpisce la fiducia nella possibilità stessa di una trasformazione delle società capitalistiche. L'esistenza di un «campo socialista» e l'equilibrio bipolare hanno comunque tenuto aperta, pur tra molte contraddizioni, una possibilità di emancipazione per il Sud del mondo, per i movimenti nazionali. Quale prospettiva si apre ora? Vi sono compiti nuovi, enormi, che pesano in grande parte sulle forze della sinistra democratica dell'Europa. Non tocca anche noi questo straordinario rivolgimento? Non mette in discussione anche elementi costitutivi del nostro partito? La funzione internazionale che abbiamo sin qui svolto? Non basta dire: avevamo ragione. Né mi persuade l'idea che noi siamo il partito di una sorta di comunismo reale contrapposto all'esperienza reale compiuta dai comunisti che hanno governato una parte del mondo. Il Pci non è nato dal Manifesto del '48, ma dalla rivoluzione d'Ottobre. Ci siamo definiti anche in rapporto a quell'esperienza, sia pure nell'affermazione della nostra autonomia e, via via, in una critica sempre più netta di quei modelli. Noi siamo stati un punto originale di confluenza tra la tradizione socialista democratica, italiana e occidentale, e l'esperienza storica e politica del movimento comunista.

Attraverso un processo lungo e complesso siamo giunti a sostenere che era possibile superare quella scissione, aprire una rinnovata fase unitaria, per la sinistra e il movimento operaio sul piano internazionale. Ora siamo a questo passaggio. Abbiamo sin qui svolto una funzione peculiare che ci ha dato forza, udienza e prestigio nel mondo. Ma nello scenario che è mutato, se noi non ricollochiamo questo patrimonio, questa funzione rischia di esaurirsi. E non c'è dubbio, a mio giudizio, che il contributo originale del nostro partito debba essere messo a frutto nell'ambito del socialismo europeo. Tutte le questioni, anche teoriche, di socialismo e di comunismo si sono riaperte. Non solo per il peso delle sconfitte, ma anche per l'affermarsi di valori e di istanze che vanno oltre la definizione teorica originaria del comunismo; il valore universale della democrazia, la non violenza, la questione ecologica, le idee di liberazione della donna.

Anche per chi, come me, è convinto che le idealità comuniste non hanno esaurito una loro funzione storica è necessario prendere atto che essa potrà esservi solo collegandosi ad un movimento storico ideale, misurandosi con i compiti di oggi.

In un mondo che cambia, lo scenario politico italiano pare paradossale. C'è un consolidamento del vecchio potere moderato, e il rischio di un degrado della democrazia. C'è un largo dissenso e malessere rispetto a questa tendenza, ma questi non prendono la forma di una forte e credibile alternativa. Anzi, sono le forze che governano che appaiono all'offensiva, mentre l'opposizione democratica è costretta a difendere il diritto ad esistere. È solo un difetto d'iniziativa? di combattività? una mancanza di parole d'ordine efficaci? Mi sembra un giudizio ingeneroso, anche rispetto alle battaglie che abbiamo dato in questi mesi a cominciare da quella per le elezioni europee.

Il punto è che non appare a grandi masse una prospettiva credibile di alternativa politica realisticamente percorribile in questo scenario mondiale. Per questo è necessaria una riforma della politica, ridefinire le forme del conflitto rispetto a quelle che si sono sedimentate in questo lungo dopoguerra, sulla base di una chiara e rinnovata discriminante programmatica e ideale fra le forze delle riforme, del progresso civile e democratico, e quelle della conservazione.

Per questo bisogna rifondare la politica, per questo bisogna assumere il progetto politico indicato da Occhetto. Non mi convincono le obiezioni che qui sono state avanzate: con chi?, manca l'elenco degli interlocutori. Se noi impostassimo così la questione, il senso della nostra posizione sarebbe inequivoco: noi siamo disponibili, ma lasciamo ad altri il compito di assumere l'iniziativa di unire e rifondare la sinistra italiana Io penso che invece spetti a noi, per ciò che rappresentiamo e per il nostro ruolo di maggiore forza della sinistra Ed è naturale che il processo politico che vogliamo avviare tende ad aggregare nuove forze prima, durante e dopo la fase costituente.

La costruzione di un'alternativa, lo sblocco della democrazia italiana, sono grandi necessità della nazione, storicamente mature. Se di fronte a questo noi lasciassimo in campo solo la proposta dell'unità socialista come la indica Craxi saremmo alla fine stretti in una scelta drammatica: o continuare a dire no, senza offrire alcuna prospettiva; o subire una posizione di totale subalternità, magari con i nostri simboli, che non ci mettono di per sé al riparo da questo rischio

Per questo condivido una proposta che consente di pensare ad una unificazione delle forze di progresso che non avvenga sotto il segno moderato. Non vi è alcun antisocialismo, in questo; ma la convinzione che il coraggio innovativo del Pci possa spingere anche i socialisti a cambiare, possa sconfiggere una politica di divisione a sinistra.

La proposta di Occhetto non è uno strappo, ma un processo da compiere insieme con il nostro partito tutto intero senza scioglimenti e senza fratture. Un processo da aprire con un atto di fiducia nelle nostre forze, di fiducia reciproca tra di noi. Per questo non credo che sarebbe utile, subito, un congresso straordinario. Sarebbe oltretutto un alibi per gli interlocutori cui ci rivolgiamo per restare alla finestra e attendere l'esito di uno scontro tra di noi. Puntiamo invece ad una convenzione ideale e programmatica aperta. Misuriamo insieme le possibilità di una fase costituente fermo restando che sarà poi un congresso straordinario a valutare e a decidere. È una via difficile e anche rischiosa. Ma la migliore garanzia sta in noi stessi, nella capacità di far confluire in una nuova formazione politica anzitutto quella ricchezza di idee, di cultura e di rappresentanza della società che si esprime nel Pci.

GRAZIANO MAZZARELLO

L'apprezzamento per l'intuizione e le idee – ha detto Graziano Mazzarello – del compagno Occhetto non mi può far nascondere una critica molto ferma sul metodo usato. Questo, assieme alla semplificazione operata dalla stampa, ha creato un problema politico. uno scarto grande tra le motivazioni vere della proposta e il modo in cui è stata vissuta da elettori e militanti del partito. Sono emersi grandi sentimenti, ma non s'è trattato solo di emozioni. C'è stato anche il sospetto di un cedimento politico rispetto alla nostra storia ed alle nostre tradizioni. Questo perché il problema del nome è sembrato l'unico da affrontare.

Non è così. La proposta di Occhetto, invece, lancia una sfida per ricollocare il nostro patrimonio al centro dello scontro politico ed ideale e consente una discussione serena. Sono convinto che le reazioni negative che abbiamo registrate non possono essere interpretate come un'opposizione al progetto vero che è stato posto all'ordine del giorno. Non potevamo certo restar fermi in attesa di tempi migliori per tornare ad essere pienamente soggetto politico, capace di provocare aggregazione sociale, nuove idealità, bisogni di cambiamento e trasformazione.

Quanto sta accadendo nei paesi dell'Est non è certo la fine del socialismo e delle sue idealità. Però sono state rimesse lì in discussione questioni che hanno a lungo giocato nella formazione della coscienza democratica di grandi masse e sul senso comune. C'è il rischio che quelle crisi rimettano in discussione nei fatti ogni idea di cambiamento in questa nostra parte del mondo. Sarebbe presuntuoso credere di poter rilanciare il bisogno di socialismo con un isolamento provinciale del comunismo italiano. Per dare un'immagine dell'Occidente che non sia solo capitalismo e per offrire punti di riferimento alle componenti innovatrici dell'Est dobbiamo pensare ad un nostro contributo originale che si sviluppi nell'Internazionale socialista. Questa scelta è coerente col nostro percorso e può contribuire a rafforzare le acquisizioni più innovative della sinistra europea.

Questa linea ci consente di sbloccare anche il sistema politico italiano. Questo blocco ha limitato lo sviluppo delle lotte sociali a causa di un ripiegamento di forze ed uomini progressisti che non riescono a vedere una nuova prospettiva di fronte ad una sinistra divisa e alla paralisi di grandi organizzazioni sociali. Per noi si tratta, quindi, di offrire un nuovo quadro di riferimento anche sfidando l'attuale collocazione del Psi. Se l'operazione è questa non dobbiamo far prevalere il dibattito sul nome. Il nome e la cosa sono collegati e vanno affrontati con una discussione delle scelte programmatiche, politiche ed ideali. Per quest'insieme di motivi io preferisco la prima strada tra le due indicate da Occhetto. Ma c'è bisogno di un accordo molto ampio altrimenti sarà necessario andare al congresso.

ANTONIO BASSOLINO

A me sembra molto importante liberare da ogni visione riduttiva la proposta che è al centro di questa discussione, ha detto Bassolino.

Nessun meccanico collegamento con i paesi dell'Est, e nessuna operazione, nessuna «mossa» per andare al governo. Nel primo caso le nostre scelte avrebbero un significato sbagliato e subalterno, oltreché offensivo per la nostra storia. Nel secondo si offre una illusione che poi si scontra subito con la dura realtà del conflitto sociale e politico. Naturalmente sia la questione orientale sia la vicenda nazionale sono alla base della nostra riflessione, ma in tutt'altro senso. Si tratta di vedere se è necessario, se è giusto e possibile aprire una fase nuova della nostra iniziativa, motivandola bene e anche correggendo rispetto al tipo di messaggio che è giunto al partito. Di fronte a noi e ad altre forze vi è una grande novità, con la possibilità, per la prima volta, di un orizzonte paneuropeo e di un diverso rapporto tra Oriente e Occidente. In fondo la lunga scissione tra Oriente e Occidente è stata costitutiva della storia del movimento operaio. Alla rivoluzione d'Ottobre segue la sconfitta del movimento operaio in Occidente e la sconfitta pesa molto sul socialismo in un solo paese e su tutto l'esito successivo. Poi, l'assetto del dopoguerra che tanto ha pesato negativamente su di noi. Poi ancora il '68 quando in Occidente si riapre uno spazio, entra in campo una nuova soggettività operaia e studentesca, mentre invece nell'Est si chiude, con Praga, ogni spazio per tutto un ventennio. Ora, per la prima volta, è possibile muoversi in una nuova dimensione, oltre i blocchi e le rigide divisioni di una volta. È una sfida per noi, per altre forze di sinistra, per le forze riformatrici dell'Est. È una sfida impegnativa è possibile, specie se avanza, e oggi ancora non c'è, una lotta ed una iniziativa vera per il disarmo e per affermare una nuova economia del disarmo, e cioè un diverso uso delle risorse e una riconversione di enormi strutture belliche e militari. È in questo quadro che è essenziale un più forte e organico collegamento nostro con le forze del socialismo europeo, che sono chiamate anche esse a ragionare in un nuovo orizzonte. Il che non vuol dire la morte degli ideali del comunismo, delle sue istanze di libertà e di liberazione. Nessuno, d'altra parte, può emanare un simile e sciocco editto di fronte alla storia. Non vuol dire che nei punti più dolenti del pianeta e nelle contraddizioni più alte dello sviluppo capitalistico (di fronte a questioni come la vita dell'uomo e della natura, il rapporto tra tempo di lavoro e tempi di vita, le crescenti domande di autorealizzazione) non possano esprimersi bisogni di comunismo

Vuol dire che le forze del socialismo europeo, assieme alle quali stare con una nostra originalità di pensiero, sono oggi, qui ed ora, un necessario passaggio storico-politico, anche per poter meglio esprimere una funzione internazionalista, ed una funzione dinamica ed attiva. Come è dovere nostro fare se vogliamo cercare di influenzare e di indirizzare i fatti, e non di difenderci dai fatti, dai mutamenti in corso. Questi mutamenti si riflettono poi molto sulla scena nazionale, anche per il rilievo che ha sempre avuto il nesso internazionale-nazionale e per la sua incidenza sui processi economici e materiali, sui modi di pensare, sul carattere delle forze politiche. Si tratta allora di lavorare per incrinare consolidati blocchi politico-ideologici, così tipici della realtà italiana, e per produrre spostamenti veri nella società e in direzione di una riforma dei partiti e delle istituzioni. Lungo questa strada la formazione di una nuova forza, di cui può farsi promotore questo Pci, si pone come un obiettivo che risponde a problemi reali, oggettivi, e a bisogni, ad interrogativi presenti in forze vive della società ed anche in mezzo a noi. So bene che qui viene subito il grande nodo del come, delle coerenze e dei contenuti, ma allora è forse questo il vero dibattito da fare. L'idea, l'obiettivo richiedono un processo, una forte e complessa iniziativa, chiarezza di scelte ed infine un limpido percorso, questione decisiva per poter avere un rapporto giusto, e non rovesciato, tra la cosa e il nome.

Noi rappresentiamo una grande eredità e però assieme a questo dato inoppugnabile sentiamo di vivere, di essere dentro una crisi del partito, in parte arrestata, ma non risolta. Sentiamo il rischio di un blocco della nostra funzione e l'esistenza di un problema di prospettiva. Sentiamo la necessità di essere protagonisti di una alternativa.

Fare questo significa affermare un'idea e una realtà più moderna, più articolata, più pluralista della sinistra, aiutando e stimolando l'ingresso nel campo politico di forze e di gruppi della società civile. Altro che assurde polemiche sul movimentismo. Ciò di cui abbiamo bisogno è un movimento in senso forte, un movimento di forze, di idee, di programmi.

Fare questo significa fare i conti davvero anche con il Psi, e non sul terreno di lontane divisioni ideologiche, ma sul terreno della sua collocazione attuale, delle scelte di merito, delle concrete e forti differenze di analisi e di prospettiva. La sfida a sinistra è anche lotta per produrre una discontinuità nella politica del Psi, è iniziativa tesa non a spostare noi verso il Psi ma a spostare in avanti i soggetti in campo, noi e loro.

Se è così è evidente che la promozione di un fatto politico nuovo, di una forza più larga di quella attuale, sarà vissuta giustamente solo se appare come un processo ed uno sbocco per il quale valga la pena di spendersi, di lottare, di militare, sia pure nelle forme che tengano conto delle sensibilità di oggi. Se appare come un processo e uno sbocco per determinare una alternativa di governo, per poter dare un segno più vincente alla nostra lotta, e per contribuire, più nel profondo, ad una riforma dei rapporti sociali, dello stato e del modo di fare politica. Per questo insistere sulla necessità di un più forte radicamento sociale e della nostra presenza nel paese, nei conflitti di classe e sociali da promuovere o da allargare, non è sollevare un altro tema rispetto al processo politico nuovo, ma è, lo ha detto Occhetto, una delle condizioni per il suo sviluppo.

Così come a me sembra essenziale l'elaborazione di un programma fondamentale, di una carta di principi e di finalità che renda evidente il dove andiamo, la natura conflittuale, e non omologata, della forza da costruire, di una forza che non consideri eterno il capitalismo e non lo veda come l'indiscutibile corrispondenza alla natura delle cose e degli uomini. Sono dunque i contenuti e il percorso, sono cioè i fatti che possono dare credibilità ad una proposta di fase costituente.

L'accento è allora da porre sulla cosa, sui contenuti e sul processo, che per essere serio non può essere breve, e deve fondarsi su un forte impegno nostro. È l'impegno reale che consentirà poi di verificare con serietà il livello di spostamento, di allargamento e di coinvolgimento di forze reali, e non solo di singoli. È allora, che si porrà il problema del rapporto tra la cosa nuova e reale da creare, e il nome che non può essere visto a prescindere, quasi che fosse un dato scontato, comunque vadano i fatti.

Qualche accento di questo tipo si è sentito nel dibattito. Ma su questo non sono d'accordo. Visto a prescindere, il nome nostro sarebbe allora un fastidio, un qualcosa di cui liberarci in ogni caso, ed io questo non lo penso affatto. Io penso che sia importante lavorare per produrre un fatto nuovo, che può essere favorito da una nostra disponibilità a metterci in discussione in modo giusto e con un percorso adeguato. Mi sembra chiaro che la proposta di una fase costituente debba comunque essere approvata da un congresso straordinario. Noi non abbiamo la titolarità democratica, il mandato per poterlo fare. Il problema è vedere a conclusione di questo Cc se il congresso deve farsi subito, oppure, e forse è meglio, dopo le elezioni, impegnandoci, nei prossimi mesi, oltreché in una discussione interna, in una iniziativa esterna, in una assise programmatica e in un lavoro che potrebbe render più concreta e produttiva la discussione congressuale sull'apertura della fase costituente.

ALDO TORTORELLA

Anche a me sembra fuori discussione – ha detto Aldo Tortorella, della Direzione – che una forza politica come la nostra abbia il dovere di rispondere in modo attivo alle grandi trasformazioni che sono sotto gli occhi di tutti. Non mi pare dubbia la esigenza di cercare e trovare strade nuove. Ciò corrisponde, come ha giustamente ricordato la relazione, alla parte migliore della tradizione da cui viene il nostro partito. Tuttavia, il rifiuto di una timorosa passività, ha bisogno di indirizzi chiari per portare a soluzioni pienamente persuasive. Così è anche per la idea, che a me pare importante, di tentare una ricerca e uno sforzo per tendere a costituire una nuova formazione politica di sinistra.

A me sembra, però, che la discussione su questa idea non possa fare alcun serio passo in avanti se essa rimane disancorata dai contenuti che dovrebbero caratterizzarlo, così come purtroppo è accaduto.

Fin dal primo momento ed è perciò che accennai nella direzione qualcuna delle possibili riserve di metodo, tutta l'attenzione è stata accentrata quasi unicamente sul nome del partito.

Ma se tutto si restringe alla discussione sulla soppressione del nostro nome una folla di obiezioni ragionevoli e razionali, e non solo emozionali, può nascere.

Perché accettare di essere omologati a quei partiti che hanno esercitato un potere tirannico proprio noi che abbiamo lottato con ogni sacrificio per la democrazia, che siamo stati i discriminati, che abbiamo cercato di fondarci su principi diversi e alla fine opposti?

Ma anche quelle che vengono definite come reazioni emozionali, le manifestazioni di affetto e di dolore sincero e profondo – di cui dobbiamo essere riconoscenti a tante donne e a tanti uomini semplici e a tante persone che onorano la cultura italiana – non sono e non possono essere contrapposte alla razionalità e alla ragione, ma sono un dato il quale solo superficialmente può essere scambiato per uno sfogo passeggero del cuore.

Un partito, i suoi simboli, il suo nome non sono unicamente un soggetto politico, come si dice, ma, sono anche una comunità umana e morale. Ciò è vero per ogni partito: e particolarmente per un partito come il nostro che tiene dentro di sé una così grande somma di dedizione e anche di sacrifici.

Io non voglio dire che questo nome stesso da noi onorato non possa mai entrare nella discussione. Ma i problemi che comporta un cambiamento così delicato chiedono la motivazione di un vero superamento di fronte a milioni di donne e di uomini che liberamente, in coscienza e contro una pressione accanita hanno sorretto e votato il nostro nome e il nostro simbolo.

Dunque a me non pare che la questione più vera sia quella che occorre opporsi ad una sentenza di more del comunismo. Il destino di una idea come questa – che, com'è stato ricordato non da noi, ha una storia millenaria – non dipende da quello che fa o non fa un partito in un angolo, per quanto rispettabile, del pianeta.

Abbandonando un nome o scegliendone un altro un partito può solo fare del bene o del male a se stesso e alla causa che si propone di servire.

Ma proprio per ciò anche la discussione deve avere come punto di partenza ben altri problemi, così come è stato sostenuto nella relazione: a partire da una analisi attenta delle trasformazioni in atto. Mettere in discussione se stessi significa riprendere in mano le nostre stesse elaborazioni congressuali, per quanto recenti, e verificarne la serietà, la congruità rispetto alla situazione reale, la coerenza degli intenti da noi dichiarati tra di loro medesimi e tra questi intenti e la politica e la forma stessa del partito. Una forza politica nuova non nasce per esigenze tattiche, pur esistenti, ma per il maturare di idee nuove che non stanno più nel vecchio contenitore.

La prima esigenza, a partire dal tema congressuale dell'inveramento della democrazia, è quella fondamentale nuovo per noi e da discutere con altre forze di sinistra.

La linea della alternativa soffre innanzitutto per la divisione e per la frammentazione delle forze di sinistra. Ma soffre anche per una sua vaghezza e imprecisione progettuale e programmatica che influisce a sua volta sulle divisioni e sulle contrapposizioni.

Una nuova forza di sinistra che sorga dal vecchio ceppo può essere un grande strumento nuovo, ma perché essa sorga noi dobbiamo subito riprendere in mano anche il tema della forma partito e interrogarci su questioni veramente costitutive: il rapporto tra partito politico e rappresentanza, tra partito e governo, tra partito e società; il senso stesso del partito di massa, il problema della autoironia politica; il metodo per difendere la pienezza di libertà del suffragio universale.

Ho accennato a qualcuno dei temi di una riflessione che tenda a metter in discussione noi stessi – e cioè le nostre idee e il nostro modo di essere – al fine di promuovere quella che è una possibile nuova forza di sinistra. Noi siamo un partito in rotta che ha bisogno di cambiare precipitosamente la propria pelle. Tra l'altro se noi non partiamo da una riflessione sincera su noi stessi troppo forte può essere la obiezione che ci chiama a vedere i molti rifiuti altrui e troppo forte diventa, anche, il rischio di colmare con aspri settarismi o con bruschi cedimenti i vuoti di idee e di programma rispetto al problema dei rapporti entro una sinistra da oltre un quarto di secolo divisa tra chi sta al governo e chi sta all'opposizione.

È per tutti questi motivi che io mi pronuncio, come altri, per una assemblea politica, ideale, programmatica preparata e a partire da questo Cc con il più ampio concorso possibile, in una discussione di tutto il partito, per discutere i contenuti concreti di un nostro rinnovamento.

Ma certo, una tale impresa è possibile se noi conveniamo sul fatto, del tutto evidente, questo nostro Comitato centrale non ha alcun potere per aprire una vera e propria fase di rifondazione. Noi siamo stati eletti per dirigere questo partito nostro così come esso è stato definito dal congresso.

È egualmente evidente che se da questo ambito noi usciamo un congresso straordinario è inevitabile per obbligo di democrazia, anche se nessuno lo avesse chiesto e lo chiedesse.

Io vedo come un rischio grave questa soluzione. Un rischio grave proprio perché sarebbe un congresso soltanto sul nome dunque, pur avendo la massima fiducia verso tutti i compagni, un congresso di aspro scontro interno, poiché la disputa sul nome tenderebbe a diventare una disputa pro o contro un mandato di scioglimento del partito. Vi sarebbe in questo caso la assurdità palese di dover decidere di togliere quello che c'è, ancor prima di sapere con quali contenuti si può sostituirlo: il che parrebbe – lo dico fin da ora – una cosa del tutto inaccettabile anche a me che pur mi pronuncio per la più ampia ricerca innovatrice.

È inaccettabile per un motivo che ha ben poco a che vedere con un interesse ristretto di partito. Determinare un principio di dissoluzione nostra quando non sappiamo bene quel che intendiamo sostituirvi sarebbe un nuovo preoccupante problema per la sofferente democrazia italiana.

Da un congresso di scontro su un tale tema, comunque, non so chi uscirebe vincitore, ma chiunque lo vincesse avrebbe perduto insieme con tutti gli altri. Proprio perciò propongo un tempo di riflessione per una assemblea ideale, politica e programmatica, ben definita nei suoi confini, che dovrebbe essere anche un tempo di discussione e di lavoro per tutto il partito diretto dalle commissioni del Comitato centrale.

I resoconti sono stati curati da Paolo Branca, Raffaele Capitani, Renzo Cassigoli, Rocco Di Blasi, Stefano Di Michele, Bruno Enriotti, Giorgio Frasca Polara, Fausto Ibba, Giuseppe F. Mennella, Giorgio Oldrini, Silvio Trevisani, Aldo Varano.